

348 H 7

ALFIERI
FIRENZE
RISTORANTE

RELAZIONE
DELLA GIUNTA
PER L'INCHIESTA SULLE CONDIZIONI DELLA SICILIA

nominata secondo il disposto dell'articolo 2 della legge 3 luglio 1875

E COMPOSTA DEI SIGNORI

G. BORSANI, presidente - G. ALASIA
N. CUSA - C. DE CESARE - P. DE LUCA - L. GRAVINA - F. PATERNOSTRO
C. VERGA e R. BONFADINI, relatore.

Carlo Alpi

grammi di patate, quattro di mandorle, e due cofani di carbone, per un prezzo complessivo di due lire a conto di un debito di lire 54 (1). Simili fatti, che la legge non impone, e che la più volgare prudenza ad ogni modo consiglia di evitare, lasciano una impressione acre e dolorosa, che molte cure non bastano più a sanare. Il prefetto, appena ne fu informato, richiamò al dovere e punì quegli uscieri. Richiamò e punì anche quegli esattori che, con offesa alla legge, procedevano ad incanti di immobili senza le pratiche preventive. Sarebbe pur bene che di questi esattori e di questi uscieri la provincia di Messina potesse liberarsi, o che si liberassero essi d'ogni mala-abitudine contratta in simili affari. Oltre la legge e l'umanità, anche la ragione di Stato esige che in Messina, come altrove, sia inesorabile la pubblica amministrazione contro queste tristi esagerazioni del privilegio fiscale (2).

PARTE TERZA.

Sicurezza pubblica.

È chiaro che quanto abbiamo detto fin qui serve a spianarci grandemente la via, ed abbreviarcela anche, verso l'ultima meta di questo troppo lungo discorrere. Nell'argomento della sicurezza pubblica abbiamo fatto più d'una punta; abbiamo in più di una occasione mostrato per quante affinità si innesta essa e si lega con tutti gli andamenti politici ed economici di un paese, che la natura ha preparato a tutte le commozioni e la storia a tutte le ire.

Un popolo che da secoli ha visto palleggiarsi i suoi destini tra violenze d'invasori stranieri e menzogne di despotti nazionali; che, anelante sempre ai gridi e ai moti di libertà politica, ha visto tante volte spegnersi gli uni e gli altri fra i commovimenti delle fazioni interne o le reazioni delle monarchie europee, non è fatto per avere intorno alle cose di Governo nè troppo miti esigenze, nè speranze durevoli. Il substrato di questo popolo non può essere

Il malcontento.

(1) Deposizioni Pellegrino e Ceraulo, Messina, n° 5.

(2) Sull'argomento dei servizi pubblici la Giunta nota fin d'ora che avendo ricevuto molte istanze e petizioni riguardanti interessi personali o collettivi, le ha già trasmesse ai singoli dicasteri, alla cui competenza spettano. Quanto poi alle istanze di amministrazioni pubbliche, di rappresentanze di città o corpi morali, la Giunta le trasmette insieme alla presente al Governo per lo studio conveniente e per le disposizioni opportune e ne unisce come allegato l'elenco (allegato C).

la paziente e ragionevole longanimità di chi ha nel governo di se stesso temprate le attitudini ai vari bisogni dello Stato, o di chi ha visto, sotto il ferreo sistema di uno stabile ma intelligente dispotismo, penetrare pure i mezzi di coltura e gli stromenti civili che precorrono e presagiscono la libertà. La diffidenza è in Sicilia la figlia primogenita della sua storia; dove non la correggano o una grande benevolenza o la sicurezza di un'amministrazione benefica, risorge ad ogni urto, ad ogni malanno. E se in un luogo per la mancanza di strade, in un altro per la mancanza di porti, qui per la tassa di macinato, là per la tassa sull'alcool, ivi per la crisi degli istituti di credito, altrove per la beneficenza sciupata, dappertutto per l'istruzione insufficiente, gli animi si commuovono e si affollano i desiderii, queste sofferenze locali si confondono, s'acuiscono fra loro, si riducono tutte, per così dire, ad un comune denominatore; e un'opinione pubblica inconscia, artificiale, ingiusta se si vuole, ma irresistibile, avvolge in un biasimo originato da mille varie e piccole cause quell'ente Governo che le masse non vedono, di cui non si sentono parte, ma a cui attribuiscono in ciascuna di queste cause un po' d'impotenza, un po' di malvolere, quasi tutto il danno, tutta la responsabilità.

Quando poi un'opinione pubblica così creata trovasi carezzata, adulata, aizzata da una stampa che non ha compresa intera la sua civile missione, da una stampa che soffia nelle passioni invece di calmarle o di dirigerle a bene (1), è naturale che il guasto peggiori, che il malessere diventi più intollerante e più querulo.

Pur tale fu in situazione cosiffatta il contegno della stampa siciliana, toltene poche eccezioni; e a Palermo soprattutto, dove, come era più satura l'atmosfera, così avrebbe dovuto essere più riservato il linguaggio, la stampa, tranne, lo ripetiamo, scarse eccezioni, sembrò animata da un proposito fisso di illudere, tacendo il vero. Le deposizioni degli uomini più integri e più autorevoli di Palermo, di ogni opinione politica, sono conformi su questa materia.

Una voce unanime deplorò innanzi alla Giunta il contegno della stampa e gli effetti che ne seguirono. Fu detto che la stampa non rese nessun servizio nè al paese, nè al principio di libertà, nè al principio di ordine e di governo (2); che turbò essa l'azione

(1) Deposizione Serra-Caracciolo, Palermo, n° 18.

(2) Deposizioni Muratori e Serra-Caracciolo, Palermo, n° 6 e 18.

dei poteri pubblici, esagerando dapprima le condizioni della pubblica sicurezza, e dissimulandole poi quando si trattava di cercarne i miglioramenti (1). Fu questa stampa chiamata la cancrena del paese (2); e uomini gravi ci dissero che essa aveva alimentato, invece di sedarlo, il sentimento di avversione all'ente Governo e l'abitudine di resistenza che tendeva a confonderlo cogli antichi regimi (3). Un illustre soldato compendia il suo biasimo in una frase scultoria, dicendo che in Sicilia ad ogni questione di cose la stampa sostituisce una questione di persone (4).

Questo mal seme cadeva, lo abbiamo visto, sopra un terreno preparato a raccogliarlo dalle circostanze e dalla storia, onde non mancò di fruttificare. Tutte le cause vere, tutti i pretesti, tutte le inesattezze e le inverosimiglianze furono adoperate a creare intorno all'ente Governo una corrente di sospetti e di antipatie. Tutto fu creduto, tutto produsse effetto. E si creò in Sicilia una grande maggioranza di malcontenti, che del bene sistematicamente non si occupano, ma incettano ed esagerano il male.

Sulla pubblica sicurezza questi fatti e queste cagioni esercitano inevitabilmente la loro influenza. I tristi non mancano in nessun popolo, in nessuna società, e dappertutto crescono di numero e d'audacia quando le condizioni di questa società non sono facili, quando il Governo, che è il custode della sicurezza di tutti, si agita in un'atmosfera di ripugnanza nelle basse classi, di paura e di sfiducia nelle alte. Scopo dei tristi è di rendere contro essi impotente l'autorità; e più facilmente vi riescono se fra l'autorità e il paese hanno scavato un solco profondo che rompa le solidarietà civili ed oneste. Allora le solidarietà malvagie, che sono sempre compatte perchè l'interesse e il delitto le cementano, possono uscire dai loro nascondigli, imporsi ai divisi e sconnessi elementi sociali; allora l'audacia genera l'intimidazione e compare la *mafia*.

Di questa parola si è molto abusato; e il significato suo non rimane ancora, fuori dell'isola, nè chiaro, nè definito. Per verità, come tutte le parole e le idee che appartengono al tetro dominio dei malfattori, una esatta rispondenza colle idee e col linguaggio nostro la *mafia* non la può avere. È più facile quasi dire ciò che essa non è, anzichè determinare logicamente che cosa essa sia. Ora, la *mafia*

La mafia.

(1) Deposizione La Loggia, Palermo, n° 16.

(2) Deposizione Ciaccio, Palermo, n° 3.

(3) Deposizioni Turrisi-Colonna e Nobile, Palermo, numeri 7 e 3.

(4) Deposizione Casanova, Palermo, n° 6.

non è un'associazione che abbia forme stabilite e organismi speciali; non è neanche una riunione temporanea di malandrini a scopo transitorio o determinato; non ha statuti, non ha compartecipazioni di lucro, non tiene riunioni, non ha capi riconosciuti, se non i più forti e i più abili (1). Ma è piuttosto lo sviluppo e il perfezionamento della prepotenza diretta ad ogni scopo di male (2); è la solidarietà istintiva, brutale, interessata, che unisce a danno dello Stato, delle leggi e degli organismi regolari, tutti quegli individui e quegli strati sociali che amano trarre l'esistenza e gli agi, non già dal lavoro, ma dalla violenza, dall'inganno e dall'intimidazione.

Questa forma criminosa non è specialissima della Sicilia. Si illuderebbe chiunque lo credesse. Sotto varie forme, con vari nomi, con varia o intermittente intensità, si manifesta anche nelle altre parti del regno, e vi scopre, a quando a quando, terribili misteri del sottosuolo sociale; le camorre di Napoli, le squadracce di Ravenna e di Bologna, i pugnatori di Parma, la *Cocca* di Torino, i sicarii di Roma. In Sicilia però, oltre il nome, che è uscito dalle grandi prigioni di Palermo e fu gettato al pubblico dei teatri da un giovane drammaturgo siciliano, Giuseppe Rizzotto, la *mafia* ha trovato, per le circostanze che sopra riferimmo, e per le violenze tradizionali della storia isolana, base più larga e più profonde radici; oltrechè l'indole eccessiva in ogni cosa delle popolazioni sicule, e il minore spirito di resistenza che vi oppongono le solidarietà civili, rende l'azione di questo fenomeno in Sicilia assai più grave, assai più frequente, assai più fecondo di sanguinosi episodi.

Lasciate fortificarsi questa coalizione selvaggia in un paese dove si è creato il malcontento, il sospetto, la sfiducia delle autorità tutrici, e non mancherà di rivelarsi l'isolamento del Governo e quindi la sua impotenza; non mancheranno di sorgere i manutengoli per interesse, i complici per paura, i testimoni renitenti, i giurati intimiditi o corrotti, tutti insomma i fenomeni che affliggono alcune provincie della Sicilia e vi rendono ardua la questione della pubblica sicurezza.

Dicemmo alcune provincie, perchè davvero tra le une e le altre troppa differenza ci corre.

I reati che sono quasi caratteristici in Sicilia possono ridursi a queste tre specie: i delitti di sangue,

(1) GIACOMO PAGANO, *Le presenti condizioni della Sicilia, e i mezzi per migliorarle*.

(2) Deposizione Casanova, Palermo, n° 6.

il malandrinaggio delle campagne, le associazioni di malfattori. I delitti di sangue sono il retaggio comune delle razze meridionali europee, partono dall'impulso subitaneo come dalla premeditazione e si verificano, con maggiore o minore intensità, in tutte le provincie dell'isola. Il malandrinaggio infesta specialmente le campagne di Palermo e di Girgenti, e quella parte delle provincie di Trapani e di Caltanissetta che confina colle prime due (1). Le associazioni di malfattori si rivelano, con grande prevalenza, nella provincia di Palermo. Le lettere di scrocco ed i ricatti di persone sono le forme più ordinarie e più clamorose con cui procedono i delinquenti, così della seconda come della terza specie. Sopra tutte queste varietà di reati esercita naturalmente una grande influenza la *mafia*; la quale imprime a tutti quel carattere speciale che distingue dalle altre la criminalità siciliana; e senza la quale molti reati o non si commetterebbero o lascierebbero scoprirne gli autori. Quanto ai minori crimini, i furti, le ribellioni, le truffe, non è punto provato che siano in Sicilia in maggior numero che altrove (2). Probabilmente si denunciano meno, per le condizioni dello spirito pubblico che abbiamo accennate; e questo giova a rendere benigne le tabelle statistiche. Ad ogni modo, della frequenza di tali reati non si destano gravi lagnanze; e sotto questo rapporto le provincie di Siracusa e di Messina e la parte maggiore della provincia di Catania possono considerarsi fra le più sicure del regno (3).

Tutt'altro è il linguaggio dei numeri riguardo ai reati di sangue, e la tabella che trascriviamo in nota dimostra quale triste superiorità spetti in questo argomento ad alcune provincie della Sicilia sulle altre del regno (4).

Questo stato di cose non durò sempre in queste provincie colla stessa intensità e colle stesse propor-

(1) Deposizioni Vanneschi, Palermo, n° 1; capitano dei carabinieri, Trapani, n° 2; Casanova, Palermo, n° 6.

(2) Deposizione procuratore del Re, Palermo, n° 16.

(3) Tabelle statistiche compilate dalle autorità giudiziarie della Sicilia, *Documenti*.

(4) Dalle statistiche giudiziarie pubblicate nell'*Italia Economica* del 1873 risulta che la media dei reati contro le persone in tutto il regno è del 17 18 per ogni 10 mila abitanti. E la proporzione nelle provincie siciliane è la seguente:

Caltanissetta	32 38
Catania	19 40
Girgenti	23 63
Messina	23 92
Palermo	21 31
Siracusa	18 78
Trapani	19 29

zioni. I mali sono antichi, ma ebbero ed hanno periodi di mitigazione e di esacerbazione. Sono antichi, giacchè la storia di Sicilia è piena di decreti e provvedimenti presi dai Governi locali per reprimere l'audacia dei malandrini e le complicità che questi trovavano. Il Balsamo, viaggiando nel 1809, parla dei « tanti furti ed assassinii che sono stati commessi negli andati tempi intorno ai burroni delle Fiaccate » proprio dove oggi si stende la ferrovia di Lercara (1). Ed anche della *mafia* forse non si sbaglierebbe a cercare le prime tracce in quella setta dei *vendicatori* o dei *Beati Paoli* che lasciò rimembranza di sè fino ai primigiorni del secolo XVIII; setta tenebrosa, che in notturni convegni, a guisa del santo Wehme, giudicava in Palermo i nobili insolenti e i magistrati corrotti (2), e che forse, corrotta poi essa medesima, mutò in organismo di offesa quella forma di difesa che le antiche plebi usavano contro le antiche violenze dei governanti.

Checchè sia di queste origini, certo è che la cosa esisteva prima del nome; la *mafia* rimonta al tempo di re Ferdinando (3), e sotto quel Governo si era infiltrata anche nelle alte classi (4), cosa che da alcune testimonianze è ritenuta vera anche oggidì (5). Il male di Palermo è male antico, esclama un altro deponente (6); e un egregio deputato ci parla delle squadre di bravi, di cui, in onta alle leggi, i baroni feudali si servivano per farsi giustizia da sè (7).

Situazione attuale.

Questa situazione di cose aveva, dicemmo, periodi di mitigazione o di esacerbazione, secondo le influenze dei tempi, delle circostanze, dell'attitudine dei governanti. Allorchè la Giunta d'inchiesta percorreva la Sicilia, lo stato della sicurezza pubblica segnava un periodo di tregua, che risaliva ad alcuni mesi addietro. Ricatti audaci come quelli eseguiti nell'estate del 1874 sulle persone del barone Porcari, del barone Sgadari, del Camaroni, sequestrato in piena città (8); agguati come quelli in cui cadde la forza pubblica nei poderi del barone Varisano e dei fratelli Cataldo (9), da qualche tempo non accadevano più; dei malandrini più famosi che tenevano la campagna un anno prima, molti erano stati uccisi o in combattimento o per vendette

(1) *Viaggio in Sicilia*, di PAOLO BALSAMO.

(2) LA LUMIA, *Studi di storia siciliana*, vol. 1.

(3) Deposizione La Loggia, Palermo, n° 16.

(4) Deposizione Muratori, Palermo, n° 6.

(5) Deposizione Bordonaro, Palermo, n° 6.

(6) Deposizione Crisafulli, Palermo, n° 16.

(7) Deposizione Cesarò, Palermo, n° 18.

(8) Deposizione Casanova, Palermo, n° 6.

(9) *Sui provvedimenti per la pubblica sicurezza in Sicilia*, Brevi considerazioni di A. D. V. Roma, fratelli Bocca 1875.

private, il Capraro, il Valvo, il De Pasquale (1); i delitti di sangue nella provincia di Palermo furono nel 1875 minori (2); le lettere minatorie dall'aprile 1875 erano diminuite (3); i comandanti delle zone militari a Girgenti e a Caltanissetta constatavano il miglioramento ottenuto dopo il 1874 (4); il colonnello De Vecchi dichiarava *buone* le condizioni della provincia di Trapani, eccettuati i due lati estremi, verso le provincie più guaste di Palermo e Girgenti (5); il questore di Palermo trovava *abbastanza soddisfacente* lo stato di Palermo e del circondario (6); nel circondario di Cefalù da un anno si era migliorato al punto che di tre bande non restavano più che due briganti, il Rinaldi e il Buttino (7).

Le deposizioni constatavano questo miglioramento, che qualcuno volle augurare durevole, ma che i più esperti, con previsione pur troppo omai giustificata dai fatti, ritenevano non essere altro che una delle solite oscillazioni d'intensità (8). La tregua si attribuiva piuttosto al nuovo ordinamento di pubblica sicurezza, attuato colle istruzioni ministeriali del settembre 1874, che istituendo le zone e sottozone militari, avevano dato maggiore unità di direzione alla forza pubblica, e soprattutto l'avevano considerevolmente aumentata (9).

Invero lo spettacolo che presentavano certe regioni dell'isola, e specialmente Palermo e la sua provincia, non era tale da lasciare dubbio sulla gravità del male che si combatteva. Soldati e guardie e carabinieri e militi a cavallo e lancieri perlustravano di giorno e di notte le vie. Capannoni e trabacche erette lungo le strade maestre ad ogni svolta

(1) Deposizione Turrisi-Colonna, Palermo, n° 7.

(2) Deposizione Galatioto, Palermo, n° 2.

(3) Deposizioni Puglisi, Palermo, n° 12, e Maurigi, Palermo, n° 3.

(4) Deposizioni comandante della zona di Caltanissetta, n° 1, e comandante Girgenti, n° 1.

(5) Deposizione De Vecchi, Trapani.

(6) Deposizione Rastelli, Palermo, n° 5.

(7) Deposizione Malagola, Cefalù.

I discorsi pronunciati nel gennaio 1876 dai procuratori generali di Palermo, Messina e Catania constatavano una sensibile diminuzione del numero dei reati. Nel distretto di Palermo si ebbero infatti 17,041 reati nell'anno 1874, e se ne ebbero 16,284 nel 1875. Nel distretto di Messina i reati furono 4365 nel 1874, ed ascsero nel 1875 soltanto a 3766. Nel distretto di Catania si ebbero 6334 reati nel 1874, e 5379 nel 1875.

(8) Deposizione Rudinì, Roma, n° 2; deposizioni Lanza di Scalea, Palermo, n° 3, e Cesarò, Palermo, n° 18.

(9) Deposizione Enrico Albanese e Pugliese Giannone, Palermo, n° 16 e 5.

di monte servivano di rifugio a picchetti di bersaglieri, a pattuglie miste di varie armi, a sentinelle permanenti, mentre nei pochi e deserti caseggiati che costeggiavano la via risiedevano i cavalleggieri, i militi a cavallo, gli ufficiali superiori destinati a dirigere e sorvegliare, da così inospitali ricoveri, operazioni così ingrato e così disadatte all'istituzione militare. L'aspro servizio, condotto colla consueta abnegazione dall'esercito nostro, diventava crudele quando le piogge e i fanghi rendevano impraticabili le vie; nè il supplizio si prevedeva minore quando i soli d'estate avrebbero arse le campagne, ridotte allora a pantani. Le forze militari concentrate per questo servizio in Sicilia ascendevano, come risulta da documenti ufficiali (1), a 22 battaglioni e mezzo fra fanteria e bersaglieri, 2 squadroni di cavalleria e quattro plotoni di bersaglieri montati, oltre i carabinieri in numero di 3120. Pareva di trovarsi in mezzo ad una fazione di guerra guerreggiata o in un paese sottoposto alla occupazione straniera. Erano veramente eccezionali le misure, eccezionale il caso. Eppure, tranne qualche timida aspirazione, nessuno osava domandare il ritiro o la diminuzione delle forze; quasi tutti ripetevano dalla ostentazione di esse il sentimento di sicurezza che cominciava a penetrare nello spirito pubblico (2), e il questore di Palermo dichiarava che una diminuzione di forze sarebbe stata causa di gravi pericoli (3).

Ora, è veramente utile questo straordinario apparato di milizie regolari? In che proporzioni è utile? Procaccia utilità durevole o transitoria?

La risposta a tali quesiti non esce intera dalle deposizioni raccolte; ma la Giunta si è formata, sul complesso delle informazioni e dei fatti, il seguente concetto.

L'impiego dell'esercito al servizio della pubblica sicurezza è certamente utile a questa. Incute timore ai malandrini alla spicciolata ed ai manutengoli meno esperti, impedisce materialmente, mediante le pattuglie soprattutto di cavalleria, l'esecuzione di molti reati; rialza il coraggio morale dei cittadini, dando loro una prova esemplare della energia e della protezione del Governo circa le loro persone e i loro interessi. Questa utilità però non si estende più innanzi; vale a dire consiste nel preparare al governo civile una fase di tranquillità materiale, di cui bisogna valersi per penetrare più profondamente

(1) Vedi rapporto del generale Casanova, *Documenti*.

(2) Deposizione Turrisi-Colonna, Palermo, n° 7.

(3) Deposizione Rastelli, Palermo, n° 5.

nelle viscere del problema e crearsi quel complesso di informazioni, di mezzi e di persone, che valgano poi a dare stabili guarentigie alla pubblica sicurezza. Che insomma possa essere durevole e utilmente durevole l'attuale applicazione dell'esercito al servizio di pubblica sicurezza in Sicilia, la Giunta non lo crede, nè lo augura. Indipendentemente dalla questione intrinseca, non lo augurerebbe per l'opera faticosa imposta ai soldati italiani, non proporzionata ai risultati; e pel danno grandissimo che al morale ed alla disciplina dell'esercito non può non recare quella dispersione continuata di soldati di varie armi, divisi dai loro ufficiali, soggetti a diversi capi, privi di istruzione militare, occupati solo a servire di scorta e a cercare indizi di assassini e di ladri.

Questa opinione della Giunta circa il grado di utilità che dall'esercito può trarsi nel servizio di pubblica sicurezza trova anche conferma in alcune deposizioni, autorevoli per la natura delle persone che le fecero. Il generale Casanova, per esempio, crede che senza l'elemento locale non si possa governar bene militarmente la pubblica sicurezza. Il questore di Palermo vorrebbe che i militari fossero braccio e non mente in queste materie. Il colonnello De Vecchi dice che, malgrado la quantità della forza, il buon servizio dipende dalle fonti d'informazioni che possono unicamente trarsi dalla restia cooperazione degli elementi locali. Il che significa, essere penetrato anche nella coscienza degli amministratori militari, ordinariamente inchinevoli ad esagerare la bontà e l'efficacia delle proprie discipline, il concetto che in Sicilia la sola forza non giova, se non è accompagnata e precorsa da un abile e potente organismo di polizia.

Come e perchè questo organismo non si sia potuto ancora completare e quali ostacoli locali impediscano che si completi, è un discorso che esige un po' più esteso sviluppo.

Cause predisponenti.

Parlammo già delle cause di malcontento e di agitazione che indisposero l'opinione pubblica siciliana contro l'ente governativo e facilitarono la tirannia della *mafia*. Per Palermo queste cause sono anche maggiori e speciali, come ne sono più fatali gli effetti.

Innanzitutto è nota la reazione che gli eventi del 1860 hanno portato contro quel sistema che accentrava in Palermo ogni seria manifestazione della vita isolana e vi stabiliva quel complesso di attività e di vantaggi che si è convenuto di chiamare *la*

vita artificiale di Palermo (1). Ridotta ivi la somma degli affari giudiziari, di tutto il movimento politico ed economico dell'isola; rimaste lì le amministrazioni della Corte e speso lì il danaro che se ne traeva; venuti a dimorarvi i principi e i baroni più ricchi dell'isola, attrattivi dalla grandezza e larghezza di vita che vi si poteva condurre; concentrata ivi la maggior parte della sostanza ecclesiastica, e delle rendite di beneficenza, attrattive un tempo irresistibili della spensieratezza, Palermo dovette subire nei primi tempi del cambiamento scosse non lievi (2). Le nuove istituzioni dicentratrici condannarono a occupazioni nuove o più spesso a vita meno agiata i numerosi impiegati che le soppressioni d'ufficio lasciavano in disponibilità. La vita politica, e i miglioramenti portati dalla libertà amministrativa nelle città provinciali allontanarono da Palermo alcune ricche famiglie; le imposte nuove obbligarono altre ad essere meno larghe verso la loro clientela; finalmente l'abolizione dei conventi e l'incameramento dei beni posero fine, oltrechè all'impiego dei numerosi parassiti che su quelle amministrazioni vivevano, allo sterminato numero di elemosine e di alimentazioni gratuite, a cui la plebe di Palermo doveva in gran parte la sua facile vita.

Queste crisi non si riparano in un giorno; ed ora soltanto, mercè le cresciute industrie e i più larghi commerci, comincia quella città a trovarsi per le vie più sane e più promettenti del lavoro un compenso alle perdute prerogative dell'ozio. Ne avvenne che una sorda ostilità coalizzò contro gli ordini nuovi ed ogni loro manifestazione quella turba di spostati; e una massa sofferente si trovò creata a servizio di ogni moto, di ogni tumulto, di ogni disordine. Palermo fu la sola, ed è ancora in minori proporzioni la sola città dell'isola che vide nei suoi quartieri popolari, nei tuguri della sua *concia* (3), brulicare alcune di quelle torve figure che costituiscono il pauperismo e che sono le milizie naturali di tutti i tumulti, i naturali nemici di tutte le polizie (4).

Oltre a ciò, altre abitudini ed altre speranze di facili guadagni manteneva nelle turbe il ricordo delle precedenti violenze. La storia antica e nuova della città di Palermo è ricca di agitazioni e di ri-

(1) Relazione della Commissione per l'inchiesta sulle condizioni morali ed economiche della città e provincia di Palermo 1867.

(2) Deposizione La Loggia, Palermo, n° 16.

(3) Antico rione, oggi assai migliorato, dove alloggiavano i conciapelli.

(4) Deposizione Vanneschi, Palermo, n° 1.

volte; e ad ognuna di queste corrisponde, per una tradizione costantemente rispettata, la liberazione dei condannati all'ergastolo (1). Al 1820, al 1848, al 1860 le grandi prigioni si aprono e i malfattori si rovesciano sulla città a incarnare nel saccheggio le loro opinioni politiche. Questa tradizione di orgie malandrinesche rimane viva nella plebe palermitana, che vede i malfattori, ripresi, riprendere a loro volta nel prossimo tumulto la libertà. Ne sorge l'opinione che la società sia impotente a punire davvero; e questa opinione non contribuì poco a maturare e rendere irresistibile il selvaggio movimento del 1866 (2). Si aggiunga l'attivazione della leva, che, come ogni novità, indispettì dapprima le popolazioni, buttando alla campagna migliaia di renitenti (3); e si vedrà come avessero dovuto crescere in pochi anni gli elementi della criminalità e diminuire in eguali proporzioni le influenze ed i mezzi della difesa sociale.

Non è ancor tutto. Un'altra causa non meno potente delle altre contribuì a creare una specie di stato maggiore del malandrinaggio, a cui l'impunità fu assicurata dalle circostanze, e che imprime tuttora un carattere proprio ed un colore speciale al sodalizio criminoso della provincia palermitana.

Le lotte politiche dei baroni siciliani contro le dinastie che si disputavano il dominio dell'isola furono sino agli ultimi tempi aspre e frequenti. La tradizione rivoluzionaria era bene stabilita in Palermo; e come il sentimento isolano si prestava fieramente ad ogni offesa contro despotti stranieri o residenti fuori dell'isola, i baroni non avevano che a dare il segno perchè le turbe si movessero ai loro intenti. Questa comunanza di sentimenti e di azione creava fra gli uomini politici della capitale ed i loro stromenti di rivoluzione delle relazioni difficili poi a rompere in tempi normali e causa prossima di condiscendenze forzate da un lato, di arbitrii tollerati dall'altro. I nobili, dice l'onorevole Colonna di Cesarò, erano aiutati nelle loro rivolte da uomini di cui non si esigevano nette le fedi di perquisizione, e a loro volta, nelle epoche di calma, proteggevano poi questi uomini contro il Governo (4). Era un mezzo rivoluzionario, dice l'avvocato Muratori,

(1) Deposizione Nobile, Palermo, n° 3.

(2) Vedi gli opuscoli del Ciotti, del Pagano, del deputato Tommasi-Crudeli, del senatore Maggiorani.

(3) È debito di giustizia il dire che queste abitudini vennero presto cessando nelle popolazioni siciliane, fra cui la leva si eseguisce oggi con perfetto ordine e con pochissime renitenze.

(4) Deposizione Colonna di Cesarò, Palermo, n° 18.

che coalizzava contro il Governo antico tutte le classi sociali, mediante lo studiato disprezzo delle leggi e la resistenza passiva in ogni occasione (1). Giacchè dopo le rivoluzioni dei baroni vengono le rivoluzioni dei liberali, e la forza delle cose consiglia ed esige lo stesso metodo. I moti del 1848 e del 1860, nobilissimi per audacia e per generosità d'indirizzo, si compiono colla stessa solidarietà di buoni e di tristi. Uomini egregi, patriotti illibatissimi si vantano anche oggi di aver dato asilo o mezzi di fuga a delinquenti comuni, che poi pagavano l'avuto soccorso col gettarsi nella mischia il giorno dell'attacco al Governo. Scordato e Miceli, due malfattori conosciuti, di cui l'ultimo fu ucciso nel 1866, mentre cercava abbattere con una scure la porta delle grandi prigioni (2), comandavano nel 1849 delle bande di liberali; e il presidente del Comitato di guerra dell'epoca invitava i cittadini ad arruolarsi sotto la bandiera di quei due comandanti (3). In Sicilia insomma non si è ancora voluta o potuta fare intera quella separazione che in alcune altre provincie italiane si è fatta fra gli elementi puri e gli impuri della rivoluzione nazionale. Così gli uomini più violenti e più audaci cumulavano le qualità di capi di *mafia* e di capi-parte politici nel loro quartiere (4). Uccidevano un nemico personale in un giorno di stizza, e il giorno dopo, se la politica ingrossava, salvavano i carabinieri dal furore del popolaccio o resistevano, colla bandiera monarchica, a reazioni clericali.

Ognuno vede quali ostacoli e quali imbarazzi abbia dovuto creare al Governo questa singolare condizione di cose. Ognuno vede se poteva salvarsi briciola del rispetto alla legge e dell'autorità dello Stato in una popolazione che vedeva l'uomo onesto combattere col malfattore durante la battaglia, e il malfattore cercare ricovero dall'uomo onesto durante la tregua. Dovette naturalmente pensare che contro il Governo ogni azione illecita diventasse legittima, che il Governo fosse il peggiore dei malfattori (5). E lo pensò infatti; e sopra una parte della popolazione questa impressione, indefinita ma tenace, dura anche oggi, temperata dalle circostanze mutate e dalla cresciuta educazione popolare.

Ond'è che il concorso della popolazione contro

(1) Deposizione Muratori, Palermo, n° 6.

(2) CORRADO TOMMASI-CRUDELI, *La Sicilia nel 1871*.

(3) LA MASA, *Documenti della rivoluzione siciliana*, vol. 3°, pag. 620.

(4) Deposizione Cesarò, Palermo, n° 18.

(5) Deposizioni Crisafulli, Palermo, n° 13, e Nobili, Palermo, n° 3.

i malfattori viene tardo e inefficace al Governo (1); quando viene, ordinariamente non è perchè si riconosca o si accetti questa solidarietà col Governo, bensì per simpatia verso la vittima dei malfattori, se trattasi di persone o di famiglie che questa simpatia abbiano cercato ed ottenuto, come facilmente si ottiene, ricambiandola, da quelle popolazioni (2). Del resto, questa solidarietà è così temuta e fuggita dalle classi popolari in genere, che non sono rari i casi in cui la stessa offerta di soccorso e di difesa da parte della forza pubblica, basta a mettere pace fra contendenti e a far loro rivolgere contro la forza stessa una resistenza comune. E si citò il fatto di un facchino che, insolentendo un fornaio per la qualità cattiva e la quantità scarsa del pane avutone, si oppose poi alla guardia che voleva constatare la contravvenzione del fornaio. E si citò il caso di un carrettiere aggredito in mezzo alla via, che, vista venire una pattuglia, favorì la fuga del suo assalitore perchè non fosse arrestato.

Sono aneddoti, sono fatti isolati, forse esagerati, conseguenze di compassione o di paura; ma, quali sono, bastano all'uomo di studio per apprezzare una situazione, per indovinare le tendenze, gli errori, le sventure di un popolo.

Che fece il Governo borbonico per tutelare a suo modo la pubblica sicurezza? Si appigliò a quel sistema che durante i giorni anarchici del 1848 a Parigi, il Caussidière chiamava, applicandolo: *faire de l'ordre avec du désordre*. Arruolò gli stessi malandrini più famosi come confidenti della polizia, talvolta come stromenti diretti di essa. Nè il sistema era nuovo in Sicilia; che già nel 1820 il direttore di polizia Gaspare Leone aveva, dice il Palmieri, « assoldate per lo servizio della polizia torme innumerevoli di quegli stessi facinorosi, cagione di tanto lutto, colla veduta di avere una forza da opporre ai carbonari (3). » E nel 1846 scriveva il pubblicista siciliano che premise a quell'opera un'Introduzione, « essere la Sicilia afflitta a un tempo da due flagelli, dei quali il più crudele, che è la polizia, non distrugge punto il flagello minore, che sono i ladri (4). » Dal 1848 in poi, il sistema durò costante, e il personale della sicurezza pubblica si foggì a codesto tipo, sotto l'impulso di Maniscalco. La impunità fu resa così piuttosto facile a certi uomini, a preferenza di altri; il delinquere era favorito dalle

La mafia ufficiale.

(1) Deposizione Sangiorgi, Palermo, n° 11.

(2) Deposizione Turrisi-Colonna, Palermo, n° 7.

(3) PALMIERI, *Saggio storico sulla Costituzione del regno di Sicilia*, Losanna, 1847.

(4) Id., ibid.

segrete attinenze e dai vincoli quasi officiosi coll'autorità superiore di polizia; la quale, intenta solo a convincere il vecchio re Ferdinando che la pubblica sicurezza era nei suoi dominii perfetta, non s'inquietava se qualche vendetta personale o qualche grassazione isolata fosse il tacito compenso degli zelanti servizi dei suoi confidenti (1).

Ne vennero due effetti, entrambi esiziali così alla morale come alla sicurezza pubblica, entrambi difficili ora a sradicare dalle abitudini. Da un lato gli uomini dabbene di ogni classe sociale si allontanarono da ogni relazione anche indiretta coll'autorità di polizia, e si creò nel paese una profonda ripugnanza per qualunque servizio che anche lontanamente si attenesse a questo necessario organismo di preventiva difesa. Dall'altro, la paura e la diffidenza cominciarono a serpeggiare nel ceto tranquillo e conservatore dei proprietari; i quali, vistisi molte volte in balia di prepotenze o di oltraggi, dei quali l'autorità fingeva d'ignorare o trascurava di punire gli autori, perchè stromenti atti a maggiori e più importanti rivelazioni, contrassero a poco a poco, e quasi forzati dalla necessità, l'abitudine di patteggiare cogli stessi banditi il compenso del rispetto alle proprie terre e alle proprie persone. Così dovettero scientemente tollerare che nelle loro case, specialmente di campagna, i banditi trovassero, senza pericolo di denuncia, aiuto di alimenti o di ricovero (2); e finalmente preferirono addirittura assumere i più formidabili e i più violenti fra questi banditi come custodi, o curattoli, o campieri delle loro tenute suburbane; cercando così nella stessa reputazione criminosa di uno la guarentigia più sicura contro i crimini d'altri e creando ai malfattori più audaci una specie di professione o di carriera (3). Gli effetti si identificavano con le cause e il male ingigantiva.

Il Governo italiano trovò questo stato di cose. Lo trovò assai peggiore dello stato odierno, ma dissimulato da due circostanze; dall'assoluta mancanza di pubblicità, per cui i crimini e le grassazioni restavano nell'ignoto; da un'azione rapida, arbitraria, violenta del direttore Maniscalco, uomo energico che otteneva col terrore, a lui consentito dal suo Governo, alcuni di quegli effetti che noi dobbiamo volere e ottenere tutti, soltanto dalla giustizia e dalla legge.

(1) GIACOMO PAGANO, Opuscolo sopra citato.

(2) Deposizioni: questore Palermo, n° 5, e Casanova e Serra Caracciolo, Palermo, n° 6 e 18.

(3) Deposizioni Casanova, Ferro Luzzi e Serra Caracciolo, n° 6, 16 e 18, e Perroni-Paladini, Messina, n° 5.

Constatate così queste perniciose abitudini e queste tradizioni viziose nella locale polizia, il Governo nazionale non potè mutarle d'un tratto; tanto più che le vendette e le reazioni popolari, compiutesi nei primissimi giorni della rivoluzione contro gli abborriti agenti di quella polizia, resero sempre più difficile il trovare fra la gente onesta e tranquilla quegli stromenti di volgari uffici che in qualunque tempo sono indispensabili a qualunque polizia.

Durò quindi, sebbene con minori proporzioni, il sistema anteriore anche sotto l'amministrazione liberale; con questa differenza, che si cercava ora il modo di attrarre miglior personale ai servizi di polizia, e che le intenzioni dei governanti, dirette sempre ad uno scopo di giustizia e di onestà, potevano qualche volta tollerare per necessità di cose, non mai incoraggiare nè favorire siffatto sistema.

Risospinto in un mare d'inquietudini, di disordini e di anarchia politica dalla rivolta del 1866, il Governo italiano dovette dopo quell'anno rifare intera l'opera sua, resagli più malagevole dall'immenso numero di malfattori chiamati da quella settimana di orgia entro le mura di Palermo e rimasti poi, dopo la repressione, a derubare e a terrorizzare le campagne e i villaggi circostanti.

Se dunque, anche dopo quell'epoca, nella polizia di Palermo durarono le conseguenze delle anteriori tradizioni, sarebbe ingiustizia negare che la situazione delle cose e degli uomini avrebbe creato ad un sistema diverso, immediatamente applicato, formidabili difficoltà. Ciò che la Giunta può dire in base ai documenti raccolti è questo: che, soprattutto negli ultimi tempi, il personale della sicurezza pubblica fu oggetto di esame, di misure disciplinari, di tramutamenti, di rimozioni (1); ciò che può affermare è la testimonianza resa da quasi tutti i deponenti di Palermo alla migliore direzione e al migliorato personale della pubblica sicurezza (2); ciò che non le consta in alcun modo dai fatti raccolti è che sotto l'attuale regime si sia patteggiata alcuna impunità o contrastata l'azione della giustizia penale contro individui che, pur essendo *mafiosi*, avessero avuto relazioni di qualsiasi natura cogli uffici di pubblica sicurezza.

(1) Deposizioni Rasponi, Roma, n° 5, e Questore e Gestivo, Palermo, n° 5 e 11, e deposizione Vanneschi, Palermo, n° 1.

(2) Deposizioni Gestivo, Belmonte, Turrisi-Colonna, Maurigi, Puglisi, Palermo, n° 11, 6, 7, 3, 12, e Nobile, Palermo, n° 3.